

Il merito della ricerca

Marco Menicocci

Questo numero speciale di Antrocom Online Journal of Anthropology ospita nove contributi, praticamente degli *estratti*, derivati da alcune tesi scelte tra quelle che hanno partecipato al nostro concorso. Si tratta di ricerche che, per l'originalità delle impostazioni, per i risultati raggiunti e soprattutto per il loro valore scientifico, ci sono parse meritevoli di pubblicazione. Se il senso di una rivista scientifica è quello di stabilire una comunicazione, di aprire al confronto, allora lasciar chiudere quelle ricerche negli armadi in cui vengono conservate (o meglio: ammucciate) in genere le tesi universitarie conclusa la discussione, ci è parso un errore. Abbiamo voluto dar voce ad autori (e problemi) che avrebbero altrimenti corso il rischio di cadere nel dimenticatoio e che invece meritavano il confronto con lettori e studiosi.

Si tratta di contributi che spaziano dall'antropologia fisica all'antropologia culturale, sfiorando la storia delle religioni e la sociologia che sono tutti caratterizzati da una grande apertura metodologica. Tutti gli autori, infatti, si sono sforzati di superare gli schemi angusti dei confini disciplinari, rompendo le usuali categorie per cercare di osservare i fatti secondo ottiche nuove. Taluni limiti e pecche, peraltro inevitabili in quelle che sono, in quanto tesi di laurea, comunque "opere prime", trovano la loro giustificazione proprio nello sforzo originale di oltrepassare il consueto. Merito, certo, oltre che degli autori anche dei docenti che li hanno indirizzati e questo testimonia, ed è una consolazione, il valore dei nostri istituti universitari come centri di ricerca.

I contributi sono presentati in ordine alfabetico degli autori. Il primo, della dott.ssa Giulia Becchis, è dedicato al Rwanda. La ricerca muove le mosse dai tragici eventi della storia contemporanea di questo tormentato paese per mostrare come le distinzioni etniche, così fortemente presenti oggi nella coscienza dei popoli di quel paese, siano il risultato dell'azione coloniale. La distinzione tra *Tutsi* ed *Hutu*, che è poi quella alla base delle lotte interne, lungi dall'esser un dato originario di quella terra, è stata prodotta dai colonizzatori, secondo un percorso che l'autrice ricostruisce con grande competenza, che lo hanno imposto ai nativi i quali hanno così interiorizzato la prospettiva europea, da trasformarla nella loro stessa prospettiva. I percorsi della costruzione di questa distinzione e della sua interiorizzazione da parte degli africani sono dall'autrice ricostruiti con una grande abbondanza di materiali. Senza pretendere di dare una descrizione completa della società africana del Rwanda prima della colonizzazione (un dato ormai, forse, irricostruibile anche se l'autrice si sforza almeno di fornire indicazioni) il contributo, che potremmo definire di antropologia storica, mira alla ricostruzione dei diversi livelli di coscienza e alla modalità della loro formazione, sempre tenendo un occhio ai processi storici materiali (la distribuzione della terra; la formazione, da parte dei colonizzatori, di élite locali a fini di dominio...) che lega fermamente alla realtà le asserzioni di carattere simbolico, scongiurando ogni pericolo di fuga nel mentalismo.

Il secondo contributo, dedicato a quella branca oggi sempre più importante dell'antropologia che è la museografia, è proposto dalla dott.ssa Maria Anna Bertolino. Prendendo spunto da un caso specifico, quello del Museo di Pinerolo, l'autrice svolge un'analisi di museologia applicata, mostrando come un museo possa costituire non solo il modo per conservare ma anche per recuperare elementi delle culture tradizionali. Al di là delle conclusioni, il contributo è interessante anche per le metodologie usate, ad esempio le interviste, e per la ricostruzione del rapporto corrente tra antico e nuovo nel vissuto dei soggetti.

Le interviste sono un elemento importante anche nel terzo contributo, del dott. Francesco Bravin, dedicato alla cultura di un paese delle Cinque terre: Monterosso. L'incontro con le esigenze

culturali del territorio, che nella tensione tra apertura al turismo e valorizzazione (o invenzione) degli elementi tradizionali ha provocato un interessante effetto di *spaesamento* nel ricercatore, che è debitamente riportato, e che ha avuto come risultato quello della messa in discussione dell'identità del ricercatore stesso. Si tratta di un tema attualissimo nell'antropologia ed etnologia contemporanea e pare altamente significativo che, senza una specifica preparazione su questo tema, l'autore abbia saputo trarre anche da questo suo vissuto un guadagno conoscitivo. La storia del territorio si fonde, anche qui, con elementi antropologici (penso alla dialettica tra le confraternite dei Bianchi e dei Neri) che meritano ulteriori approfondimenti.

Tre dei contributi sono dedicati ad approfondire i problemi connessi con i fenomeni di immigrazione in Italia. Il primo di questi, che è redatto in inglese, è quello della dott.ssa Irene Capelli, dedicato agli immigrati dal Marocco nel nostro paese. In realtà la ricerca si concentra sulle donne del Marocco e su come affrontano, vivono e interpretano, il periodo e gli eventi connessi con la maternità nel loro rapporto con i servizi sanitari italiani. L'autrice rileva gli scarti comunicativi esistenti tra la comunità degli operatori sanitari e le donne che si avvalgono di queste strutture per far nascere i loro bambini e ricostruisce come venga re-interpretata la tecnologia medica da parte di queste donne, prendendo anche in considerazione le difficoltà che sorgono, inevitabilmente, dalla limitata comprensione dei codici cognitivi di queste donne da parte degli operatori sanitari.

Il dott. Daniele Cencelli produce il primo contributo che possiamo ascrivere al campo dell'antropologia fisica. Si tratta di una ricerca specifica, anche questa redatta in inglese, di antropologia dentale nella quale, con un approccio archeologico, vengono ricostruite le variazioni metriche e non metriche dell'antica comunità di Ferento (Vt), le variabili genetiche, l'incidenza delle patologie e il rapporto con la nutrizione in un periodo del Medio Evo. Con una onestà intellettuale rimarchevole, Cencelli conclude che le ricerche a Ferento non indicano differenze rispetto ai dati delle comunità limitrofe del periodo considerato.

Il tema dell'incontro culturale a seguito di immigrazione è ripreso anche dalla dotto.ssa Elena Ottelli che dedica la sua ricerca alle immigrate dall'Ucraina e ai codici che queste persone si sforzano di costruire per interpretare la loro nuova realtà. L'indagine sul campo, con la comunità femminile ucraina di Brescia, ricostruisce le relazioni di queste persone con i luoghi frequentati fuori dal lavoro, i modi con cui questi spazi vengono tematizzati e interpretati, i condizionamenti materiali e psicologici (anche qui siamo ben lontani da interpretazioni puramente mentaliste) di queste interpretazioni. Gli spazi, questa la conclusione, sono risemantizzati da queste persone in modo assai diverso da come sono interpretati dagli italiani che li condividono con loro.

Anche la dott.ssa Irene Schoefberger riprende il tema dell'incontro tra due culture in ambito medico. Il caso che esamina è quello del rapporto che viene a costituirsi in un ospedale di Santiago del Cile tra gli operatori sanitari e il personale medico, che condivide la cultura medica ufficiale, e i membri di una comunità minoritaria, i *Mapuche*, che mantengono viva la propria cultura tradizionale. I rapporti tra la medicina ufficiale e quella tradizionale, rapporti ufficialmente negati, si coniugano in una pluralità di livelli mediante una serie continue di negoziazioni tramite le quali l'identità *mapuche* è continuamente ricostruita.

Il contributo, della dott.ssa Giulia Viani torna sugli immigrati svolgendo un'analisi presso gli immigrati dall'isola di Mauritius nella città di Palermo. Questa volta però la questione non è quella del rapporto tra cultura occidentale e culture originarie bensì del modo con cui le fratture culturali presenti nei luoghi di origine si ripropongono, condizionando i soggetti, anche nel luogo di immigrazione. La comunità induista di Palermo si sfacetta in una serie di micro-comunità che ripresentano, esprimendole in termini religiosi, le differenziazioni presenti nell'isola di origine. Il fondo religioso influenza i rapporti di queste micro-comunità tra loro, realizzando distinzioni di luoghi, spazi, attività ma soprattutto producendo effetti pesanti sui processi di costruzione dell'identità da parte degli immigrati.

Anche l'ultimo contributo, quello della dott.ssa Stefania Viapiana considera la condizione delle immigrate da paesi non europei nel confronto con la cultura occidentale. Dopo aver rilevato il carattere strutturale dell'immigrazione femminile, che non è più necessariamente collegata con quella maschile,

Viapiana esamina le conseguenze culturali di questo fenomeno, dai conflitti di coppia alla risemantizzazione della maternità. Una parte interessante del lavoro è dedicata alla costruzione sociale del corpo da parte delle donne immigrate e chiama in causa l'ambiguità culturale delle modificazioni genitali femminili, inaccettabili dagli occidentali ma desiderate da una parte consistente delle immigrate.

Tutti quelli qui raccolti, va detto chiaramente, sono contributi discutibili. Questo, però, non nel senso, cui abbiamo già accennato, degli inevitabili limiti connessi con la produzione di una tesi di laurea, bensì nel senso che speriamo che questi contributi siano validi per aprire una discussione. Il loro scopo, ed è il motivo per cui li abbiamo voluti raccogliere qui, non è quello di offrire giudizi definiti bensì di fornire elementi di giudizio. L'antropologia, nei suoi vari aspetti, è un settore culturale che è ancora penetrato poco nella cultura diffusa in Italia e contribuire ad aprire in qualche modo un dibattito è di per sé già un merito. Questo è il solo merito cui, nei limiti di questa rivista, aspiriamo tutti di raggiungere.